



Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774. Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: fcp fotocomporre - Stampa Extralito Pasion di Prato.

**Sommario**

**A che servono i contingenti agevolati**  
di Elia Mioni

**Italstat: molto più che una convenzione**  
di Giorgio Cavallo

**Formazione/lavoro, chi la controlla?**

**Ecco s'avanza uno strano contadino...**  
di Enos Costantini

**Consumerismo? Sì, grazie!**  
di Gianni Cavinato

**Centrale di Amaro: un "no" positivo**  
di Marco Lepre

**Centrale di Monfalcone: 3000 firme per la salute**

**S. Vito, un contributo per conservare e tutelare**

**Maniago: caduta bombe!**  
di Stefano Durat

**Ora di religione, un altro round**  
di Vanda Dominco

**Safau: ancora sei mesi...**  
di Michele Casaroli

**Fincantieri, dopo la Micoperi?**

**Ai lettori**

Anche quest'anno il numero di dicembre di *Macchie* è diverso sia per il numero ridotto di pagine, sia perché inviato gratuitamente ad alcune migliaia di lettori delle province di Pordenone, Udine e Gorizia. Stavolta i motivi sono due.

Come sempre si tratta di una promozione, di un invito cioè ad abbonarsi, a sostenere un periodico di informazione che, ancora, resta l'unico esempio nelle province del Friuli storico di presenza editoriale e di ricerca nell'ambito di una sinistra nuova, che segua i problemi del lavoro, della pace, dell'ambiente in rapporto alla crisi, sempre più chiara anche da noi, di questo modo di intendere la politica, di occupare le istituzioni, di espellere la gente dalla partecipazione diretta alla risoluzione ed alla gestione delle cose. Uno sforzo controcorrente e costoso che ha bisogno di concorso sia di idee che finanziario.

Ma c'è qualcosa di più: pubblichiamo un articolo che descrive le motivazioni che stanno portando alla creazione di un movimento dei consumatori, le caratteristiche e le intenzioni del consumerismo di oggi. *Macchie* intende farsi promotrice e contribuire a far nascere anche da noi uno specifico momento di attività e di aggregazione in questo campo, convinti che l'atrazina non si trova per caso, l'agricoltura chimica può essere superata, la radioattività non va nascosta, e che, ormai, solo i redattori della trasmissione radiofonica della Rai "Vita nei campi" sono convinti, con la loro accattivante sigla, che nei nostri campi tutto vada per il meglio...

A partire dall'agricoltura, tanti altri temi e interessi del consumatore vanno difesi. Per questo chiunque, letto l'articolo, voglia saperne di più, intenda interessarsi direttamente ci scriva e cominceremo assieme.  
*Macchie*, via Galilei 46 33100 Udine.

## Contingenti agevolati e Regione di confine

In questi giorni, a cavallo tra l' '86 e l' '87, c'è nella Regione una spinosa vicenda che non ha tutto lo spazio che meriterebbe nell'informazione locale, forse perché si presta, in territori così particolari come i nostri, a rinfocolare i campanilismi. Ma non è questo il senso profondo della questione legata alla scadenza (con il 31 dicembre) della Zona Franca per Gorizia e all'estensione, insieme al rinnovo per il goriziano, di contingenti agevolati per la benzina a Trieste già assicurati dal Governo.

In cosa consistano i contingenti agevolati è presto detto: alcuni prodotti (benzina, gasolio, carne, zucchero, caffè) vengono "defiscalizzati" parzialmente e, in quantità fisse, vengono venduti ad un prezzo minore o ai cittadini o a ditte di una determinata area geografica. Ciò ha permesso (a partire dagli anni '50 e in seguito alle note vicende finanziarie) ad esempio la nascita ed una tranquilla navigazione nel Friuli orientale di piccoli settori industriali e di terziario e integrazioni di reddito alle popolazioni. Il rinnovo della Zona Franca avrebbe dovuto esserci un anno fa e, in un mutato clima internazionale e in presenza di una specifica difficoltà economica, c'era chi parlava di un suo miglioramento in senso meno assistenzialista e più mirato economicamente.

Ma il rinnovo è slittato, molti sostengono a Gorizia, proprio per le pressioni triestine per allargare la Zona Franca. Pressioni da tempo avviate dalla Lista per Trieste nel tentativo di rilanciare, forse a piccoli passi, il suo mitico obiettivo della Zona Franca Integrale, e che nel tempo ha trovato l'accordo di tutti i partiti cittadini e un sostanziale silenzio-assenso a livello regionale in tanti partiti. Così il Governo nazionale ha già annunciato che, in modi e quantità non ancora conosciuti, a Trieste verranno concessi contingenti agevolati di benzina, gasolio e olio combustibile.

Probabilmente tutto ciò sarà irrisorio in termini di quantità di beni dati sottocosto ai cittadini ed a qualche ditta del settore di Trieste, ma è destinata ad apparire al resto della Regione, a Pordenone, a Udine, in tutta la montagna che è zona di crisi endemica e zona di confine insieme, come una immotivata ed ingiustificabile regalia. È comunque un provvedimento che non scalfisce minima-

mente i problemi veri di Trieste, di disegnare percorsi per il futuro economico e sociale della città e dei suoi abitanti, di utilizzare nel concreto gli stanziamenti del "Pacchetto Trieste", di definire concrete politiche sociali e di assistenza ai settori deboli della città.

Al di là quindi di piccoli interessi di bottega elettorale perché la Lista ha così tenacemente perseguito questo obiettivo? Perché esso ha una valenza ideologica: quello che a Gorizia veniva concesso nel '50 a causa del confine deve essere dato quasi nel '90 a Trieste "soffocata dal confine e baluardo di italianità". Ancora una volta gli ultranazionalisti della Lista, autonomisti per pura finzione, legano una manciata di spiccioli, una regalia assistenziale dello Stato degna del peggior "meridionalismo" di questi decenni alla "necessità" di salvaguardare Trieste abbandonata su un confine che sarebbe l'unica fonte delle disgrazie; e quindi, ancora, accettabile solo se trasformato in occasione di privilegi.

Se questo è vero stupisce l'atteggiamento dei partiti della sinistra a Trieste che, pur di non perdere qualche tiepido e fuggevole consenso, lasciano correre un'operazione di compattamento della città su politiche nazionaliste e assistenzialiste, tali da disgregare nel tempo ogni blocco sociale alternativo. Stupisce il silenzio, a livello regionale, di chi parla di "funzione internazionale" della Regione come caratteristica qualificante del futuro di queste terre e, proprio mentre la Comunità Alpe Adria comincia ad aprirsi addirittura a regioni dell'Ungheria tollera, anzi è connivente, con la Lista.

Stupisce che, fuori da Trieste, non ci sia un'opinione che chieda al Governo il ritiro del provvedimento non solo in nome dell'equità ma anche per non inquinare ulteriormente un confine che sta ritornando difficile, e per chiedere con forza una diversa e più attenta politica, in primo luogo economica, verso un Paese così vicino, così importante e così in crisi come è la Jugoslavia. Una politica in grado anche di esaltare tutte le componenti, nelle loro specificità, del Friuli e di Trieste.

Ma forse ciò non avviene proprio perché anche da noi la politica sta degenerando, come dimostra la "verifica" farsesca di queste settimane nel pentapartito regionale, avanza la gestione del quotidiano e della lottizzazione perpetua, non c'è la voglia di opporsi alle logiche di corporazioni e territoriali, si parla di "unità regionale" per fare demagogia soffocando non solo vere autonomie ma anche il decentramento di poteri, non c'è la voglia di fare progetti o battaglie di respiro se non si intravede il tornaconto per il proprio gruppo di potere. Così, stando strettamente allacciati alla Lista, forse i partiti riusciranno a depotenziarla elettoralmente ma non a toglierle il veleno che da anni sparge a Trieste e nella Regione.

Anche sulla vicenda dei contingenti agevolati sarebbe il caso di cominciare a dare qualche scossone a questo modo di far politica.

*Elia Mioni*

# Regione-Italstat: molto più di una convenzione

**Un piano di opere pubbliche che sfugge al controllo popolare, una convenzione che travolge le autonomie locali, un futuro occupazionale che resta incerto**

Il 28 ottobre scorso, nella sede della Regione Friuli-Venezia Giulia in Roma, è stato firmato il protocollo d'intesa tra la stessa Regione e l'Italstat, finanziaria di settore dell'IRI per le infrastrutture, l'edilizia, l'ingegneria civile e l'assetto del territorio. L'avvenimento ha creato molte ripercussioni, sia a livello politico che tra le categorie economiche e professionali, avviando un dibattito, dai toni talvolta anche molto aspri, che non si è ancora concluso. Ed allora, per prima cosa, conviene cercare di capire cosa effettivamente dice questo protocollo d'intesa, la cui portata è quella di una lettera di intenti tra due interlocutori, per ora privo di contenuti finanziari, ma che precede una serie possibile di convenzioni, sedi effettive di affidamento di opere e compiti.

Il documento è costituito da una premessa e da 7 articoli. Nella premessa, in pratica, si dice che gli interventi previsti dal Piano Regionale di Sviluppo 1986-88 devono, in molti casi, essere oggetto di ulteriori fasi di studio e specificazione e comunque necessitano, per essere realizzati, di capacità operative ed organizzative complesse; e che quindi il gruppo IRI-Italstat, per le sue caratteristiche, appare l'ideale interlocutore della Regione per queste funzioni.

Negli articoli si specificano le modalità di svolgimento delle funzioni previste, definendo i campi di intervento (praticamente tutto l'universo della programmazione regionale esclusa la politica industriale ed inclusi gli interventi di infrastrutturazione territoriale affidati dallo Stato alla Regione) ed il funzionamento di un Comitato paritetico, composto da 8 membri, il cui compito — sulla base di un apposito regolamento — è quello di dare attivazione all'accordo. A titolo di esempio, per comprendere il significato di questo protocollo d'intesa, può essere portato l'affidamento alla Bonifica S.p.a. (società facente capo all'Italstat) di un incarico relativo allo sviluppo di Trieste. La vicenda anticipa di qualche giorno l'attuale protocollo, ed è il risultato di una precisa disposizione di legge (art. 8 della L.R. 45 dell'86), ma il modello appare proprio questo. Con atto della Giunta Regionale la Direzione regionale del bilancio e della programmazione viene autorizzata ad affidare, mediante stipula di una convenzione, alla Bonifica S.p.a. l'incarico di svolgere studi di fattibilità per il rilancio economico dell'area giuliana, con formulazione di ipotesi di adeguamento degli strumenti urbanistici e con previsioni coerenti di opere e servizi, in particolare per il settore terziario.

Il costo di tale incarico (che riguarda Trieste ed a cui seguirà uno per Gorizia stante una ulteriore disponibilità di 1312 milioni) è stato di 1600 milioni (+288 di Iva), ed è proprio l'evidenziazione di un affidamento di una fase di studio e specificazione di quanto previsto dal Piano Regionale di Sviluppo '86-'88.

Alla notizia della firma del protocollo d'intesa con l'Italstat sono immediatamente insorte le categorie produttive del settore (edilizia) e quelle professionali (ingegneri, architetti). La vicenda appariva come un tentativo di Biasutti di affidare tutti i lavori pubblici a imprese e intelligenze esterne, quasi come una punizione divina nei confronti di un ceto che continua invece a spergiurare sulla propria preparazione ed operosità. Sono iniziate una serie convulsa di incontri, riunioni, dichiarazioni pubbliche, alla fine delle quali, ridimensionate da parte del Presidente della Giunta le stesse potenzialità dell'accordo (... "si tratta solo di un preliminare, a cui possono — non debbono — seguire affidamenti concreti"...), al di là anche di quanto effettivamente firmato, assicurati gli imprenditori ed i professionisti che comunque una bella fetta di appalti ed incarichi spetterà loro (ciò verrà specificato nelle singole convenzioni), per cui sarà bene stare tranquilli e mettersi in lista d'attesa, il tutto sembra essere finito in una bolla di sapone. E rimangono in piedi solo alcune richieste di carattere politico: come quella del Psi, per il coinvolgimento in questa operazione con l'Italstat anche di qualche società pubblica a dimensione regionale (da costituire ex-novo o da prelevare dall'esistente, vedi le Autovie Servizi S.p.a., che è proprio una società di progettazione territoriale a capitale pubblico regionale e locale), o come quella del Pci che, oltre a sacrosante richieste di controllo istituziona-

ACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE MACCIE

## un mensile per la sinistra di alternativa in Friuli

### sostienilo

**abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 46 33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)**

le, ritiene debba esservi un coinvolgimento più ampio sulla gestione delle convenzioni (ad esempio riproponendo l'esperienza dell'Ufficio Operativo Centrale per quanto riguardava le vicende degli appalti accorpati nella ricostruzione).

## Le "grandi opere" messe in discussione

Ma la questione dell'Italstat non è solo questo, uno scontro sulle forme del potere nell'esecuzione delle opere pubbliche. È in realtà un momento vero e proprio di organizzazione delle politiche territoriali e quindi delle scelte delle caratteristiche dello sviluppo per questa regione. Nell'estate del 1985 il Presidente Biasutti, con una limpida relazione al Consiglio Regionale, chiariva che uno dei cardini della prospettiva del proprio governo era la politica delle "grandi opere", cioè l'attivazione di enormi quantità di risorse per la realizzazione prevalentemente di infrastrutture territoriali con la funzione sia di superamento delle difficoltà ormai annose dell'economia regionale (l'iniezione di alcune migliaia di miliardi come volano dell'economia) sia di preparazione ad un balzo economico futuro (determinato dall'innalzamento dei livelli di servizi che tali opere avrebbero garantito).

Ma la linea delle "grandi opere" nell'ultimo anno ha segnato il passo. Basta ricordare alcune situazioni emblematiche: la centrale elettrica a carbone di Trieste, quella idroelettrica di Lesis-Arcola, i riordini fondiari nella media pianura friulana, l'acquedotto dell'Arzino, le varie sistemazioni idrauliche (dal Ledra al Sile). E anche là dove si è iniziato a realizzare qualcosa, le opposizioni popolari, affiancate quasi sempre dagli Enti Locali, sono state forti ed hanno cercato di utilizzare tutte le possibilità di blocco che la complessa macchina burocratico-amministrativa mette a disposizione.

L'efficienza e la modernizzazione di questa Giunta Regionale, la cosiddetta "terza fase" della vita della Regione, rischia di saltare proprio sulla incapacità di avviare a realizzazione quanto si era pomposamente conclamato. È evidente che nessun dubbio sfiora i governanti regionali sulla effettiva utilità di questa politica, sulla possibilità di alternative, e forse nemmeno sulla necessità di un processo democratico di formazione delle decisioni. Su quest'ultimo aspetto val la pena di ricordare che tra l'apparizione di una opera (assieme a molte altre) nel Piano regionale di Sviluppo e la sua approvazione passano anche meno di 15 giorni (è ad esempio il caso nel dicembre 1985 del centro intermodale di Pordenone), e che evidentemente dietro vi è sì una decisione politica, ma nessun dibattito democratico diffuso nel territorio che poi verrà coinvolto nella realizzazione di quell'opera. Per poter superare l'attuale fase di difficoltà ed anche di stallo la Giunta ha bisogno di due linee operative:

- a) semplificare il circuito di attuazione delle grandi opere impedendo che le opposizioni di base possano determinare, con estrema facilità, blocchi nella esecuzione delle stesse;
- b) inserire il Friuli-Venezia Giulia in un circuito sicuro per quanto riguarda il finanziamento di opere previste, mantenendo di fatto un canale privilegiato di rapporto con lo Stato, anche per l'affidamento alla Regione di opere di competenza dello stesso.

## Il potere concentrato

L'intesa con una grande società a partecipazione statale come l'Italstat, la cui copertura politica a livello romano appare eccellente, e che peraltro, in caso di affidamento dell'esecuzione di una opera in concessione, appare garantire tutti quei livelli di efficienza che l'apparato amministrativo pubblico non è in grado di dare, diventa così lo strumento principale di attuazione di quella politica delle "grandi opere" che la realtà sociale di base sembrava mettere in discussione. E non va dimenticato, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, che negli ultimi due anni è stata approntata tutta una legislazione urbanistica regionale che tende ad espropriare gli Enti locali di ogni potestà per decisioni che riguardano il proprio territorio, ma il cui interesse non è limitato solo ad esso: manca ancora lo strumento finale, cioè l'attribuzione al Presidente della Giunta del potere di decidere sulla compatibilità urbanistica di una opera di interesse regionale, anche in difformità dal Piano Urbanistico Regionale (norme previste dal disegno di legge della Giunta n. 212, respinto due volte dal Governo, dopo l'approvazione del Consiglio, per differenze di interpretazione sulle opere dello Stato in regione), ma per il resto, grazie soprattutto alla programmazione di settore (stradale, idraulico, rifiuti, attività estrattiva), siamo proprio a posto.

In pratica il protocollo d'intesa con l'Italstat è un vero e proprio crocevia della vita di questa regione, da cui dipartono non solo le strade di diverse ipotesi di sviluppo economico, ma anche le diverse possibilità di riorganizzazione istituzionale. Riesce infatti ben difficile capire quale autonomia agli Enti locali potrà derivare dalle ipotesi di decentramento allo studio, ed anche quale direzione e significato potrà assumere la stessa riorganizzazione dell'apparato amministrativo regionale, se le linee della realtà appaiono sempre più quelle dell'accentramento delle decisioni e dell'affidamento delle funzioni pubbliche all'esterno della stessa macchina burocratico-amministrativa (di cui peraltro nessuno contesta l'incapacità "voluta o no" di operare), come avviene con l'allargamento dell'affidamento di opere in concessione.

Se ci sono oggi, nelle realtà del Friuli-Venezia Giulia, forze politiche, sociali, economiche, culturali che hanno in mente, e pensano anche che possano realmente essere realizzati, modelli di sviluppo alternativi a quello delle "grandi opere", per una piena ed equilibrata qualificazione delle risorse produttive ed ambientali, a partire da diffusi e costanti interventi di manutenzione e recupero, è questo perciò il momento per avviare occasioni di aggregazione e determinare un chiaro conflitto politico. La macchina pubblica non ha risorse infinite, e le sue scelte trascinano quelle dei privati e gli stessi consumi individuali. Una vittoria "sull'Italstat" diventa allora premessa necessaria ed indispensabile non per salvaguardare quei piccoli o grandi interessi che finora si sono mobilitati, ma per costruire un vero futuro di crescita umana e materiale per il Friuli.

*Giorgio Cavallo*

# I contratti di formazione lavoro

**In assenza di controlli, l'uso strumentale da parte delle aziende.**

L'anno 1986, nell'ambito della nostra Regione, ha visto aumentare l'utilizzo dei contratti di formazione/lavoro da parte delle aziende in un contesto dove più che mai la gestione dei rapporti di lavoro è affidata o meglio "delegata" agli accordi tra Organizzazioni Sindacali e rappresentanze delle aziende (Industriali, API, Unione Artigiani del Friuli, Confederazione Nazionale dell'Artigianato). L'aumento dell'utilizzo di "contratti di formazione" ci pone alcune riflessioni il cui scopo è verificare se a detto utilizzo corrisponde il raggiungimento di quei fini sociali che il legislatore ha inteso perseguire nell'elaborare questo "istituto", quali in generale l'aumento dell'occupazione giovanile e il raggiungimento di una professionalità di lavoro al termine della cosiddetta "formazione".

E allora subito ricordiamo che il "contratto di formazione" è un contratto a tempo parziale (o a termine) avente scopo "formativo" da applicarsi nell'ambito di un progetto di formazione che a livello nazionale è stato concordato tra Confindustria, Confapi e OO.SS., a livello regionale con accordi tra le Organizzazioni Sindacali e le due più importanti associazioni degli Artigiani (UAF e CNA), e che a livello provinciale vede le aziende Confapi - in accordo con i sindacati - effettuare assunzioni senza passare per il vaglio della Commissione Regionale dell'Impiego e senza provvedere preventivamente alla richiesta di "nulla osta" per dette assunzioni al competente Ufficio di Collocamento.

Innanzitutto va sottolineato che trattasi di un contratto a termine, e qui l'azienda ha già un primo vantaggio non indifferente quale la possibilità legalmente e concretamente praticabile di "disfarsi" del lavoratore al termine della durata del contratto (massimo 24 mesi) con tutto ciò che ne consegue non solo all'atto della mancata assunzione al termine del contratto, ma anche e soprattutto per tutto ciò che ne consegue durante la durata del contratto (il lavoratore opera in una situazione "precaria" e di debolezza con ovvia rinuncia ad una marcata affermazione da parte sua dei propri diritti se non un adeguamento completo alla organizzazione di lavoro e disciplinare dell'azienda).

Altri vantaggi poi per l'azienda sono rappresentati dalla possibilità della "chiamata nominale", dal non indifferente risparmio dei contributi INPS (la ditta paga solo la "irrisoria" marca come per gli apprendisti, mentre il lavoratore versa interamente la sua quota dell'8,85%), dei premi I-NAIL (nessun premio è dovuto... e pensiamo un attimo all'edilizia o ai settori del legno o siderurgico) ed altri ancora quali la definizione del trattamento economico su sola paga base e contingenza e l'eventuale grosso vantaggio di usufruire dei benefici della legge regionale 32 in caso di conferma del lavoratore al termine della "formazione" (i,n pratica la regione rimborsa all'azienda quanto speso per la formazione).

Il vantaggio dei lavoratori, nell'apprezzabile tentativo del legislatore, dovrebbe essere quello di "trovare lavoro" (in teoria il primo lavoro) nonché di avere la garanzia di formarsi una professione.

Ma la amara fotografia della realtà è ben altra cosa; e per focalizzare immediatamente l'obiettivo sull'aspetto principale partiamo citando uno dei tanti casi realmente avvenuti: un'azienda friulana ha assunto con "contratto di formazione" un operaio il quale precedentemente in altra azienda aveva già superato il periodo di "apprendistato" e "conquistata" la qualifica di operaio (tra l'altro espressamente indicata sul libretto di lavoro). Questo caso ed altri che si potrebbero citare anche nel settore commercio mette in evidenza l'aspetto formale sul quale le aziende possono strumentalmente operare quale la contraddizione esistente tra la "qualifica" assegnata e le mansioni poi effettivamente svolte in azienda. E allora all'interno dei posti di lavoro è facile verificare che le mansioni svolte sono quelle dell'operaio o commesso o del ragioniere mentre la qualifica assegnata è ovviamente quella che, in contraddizione con la realtà, consente l'utilizzo dei "contratti di formazione" allo scopo unico di risparmiare palesemente contributi, di instaurare rapporti precari, di attingere pure a contributi regionali.

Questo fenomeno avviene poi anche in un contesto dove con l'utilizzo dei "contratti di formazione" si riciclano i lavoratori da un'azienda all'altra, quando poi, e siamo al massimo, si licenziano i lavoratori qualificati già in forza all'azienda per riassumerli poco dopo con qualifica diversa da quella "guadagnata" precedentemente.

Un altro fenomeno poi collegato al fatto che il "contratto di formazione" è un contratto a tempo, è il consolidarsi della "ripetitività" con cui le aziende al termine del rapporto non confermato il lavoratore e provvedono ad instaurare nuovi rapporti sempre usando il "contratto di formazione".

Laddove invece esistono reali progetti di formazione con l'impiego di lavoratori alla loro prima esperienza, molto spesso lacunosa se non addirittura inesistente è la presenza (che il legislatore rende obbligatoria) di chi è addetto a "formare" (che dovrebbe poi pure sovrintendere all'attività lavorativa dell'azienda). Macroscopico è il caso verificatosi di una farmacia in cui operano tre laureati farmacisti assunti con contratto di formazione in un contesto dove manca fisicamente il titolare della farmacia impegnato in altri compiti extra lavoro.

E allora si pone il problema del controllo della giusta applicazione di questo istituto, controllo che deve essere fatto da due parti, dalle istituzioni preposte e dalle organizzazioni dei lavoratori.

La legge attribuisce funzioni di controllo alla Commissione Regionale per l'Impiego che opera segnalando i casi all'Ispettorato del Lavoro competente, i cui compiti di controllo in questa fase non sono stati assunti pienamente come compiti d'istituto la cui professionalità, unita al potere di "polizia giudiziaria", potrebbe veramente ripristinare l'indirizzo legislativo originario di detti contratti.

I sindacati di fatto ben poco potere di controllo esercitano nelle aziende al di sotto dei 15 dipendenti ed assolutamente alcun controllo esercitano in quelle aziende non sindacalizzate, per non parlare degli uffici di commercialisti, assicurazioni o piccole aziende del commercio. In questa fase i poteri di controllo sindacale nelle grandi aziende

sono poi "elusi" dal concetto, realmente esistente "basta che lavorino", concetto che ripercorre una logica da "costo del lavoro", sperando nella riconferma del lavoratore e temendo l'irrigidirsi della posizione imprenditoriale.

Per quanto concerne poi la reale formazione, il sindacato ha paura di mettere il piede in iniziative finalizzate a rivendicare detta formazione in quanto ciò vorrebbe dire affrontare il problema più generale dell'occupazione nei suoi veri termini (e non accettando di fatto assunzioni nominative e "speculative").

Oggi più che mai il modo subalterno con cui il sindacato non provvede al controllo dell'uso dei "contratti di formazione" è conseguenza della più generale filosofia dell'abbattimento di vincoli e costi per legittimarsi a livello istituzionale e per tradurre in ogni singola realtà di lavoro lo slogan del "patto tra produttori".

M.C.

## Ecco s'avanza uno strano contadino...

**Al bivio del dopo-mais una scelta s'impone: autonomo e diversificato sviluppo dell'azienda familiare o calare le braghe di fronte ai gruppi finanziari? L'Università di Udine ha scelto la seconda strada.**

**Giovanni e i girasoli.** Giovanni Minuttini di S. Maria di Sclaunicco coltiva girasole. Con una pressa di fabbricazione giapponese (acquistata con contributo regionale) ne trae un olio di ottime caratteristiche dietetiche che vende ad alcuni negozi di città.

*Il girasole — dice Giovanni — è una coltura meno esigente del mais, soprattutto per quanto concerne l'acqua; è più facile da tenere pulita dalle malerbe ed ha il ciclo più breve. Ciò mi facilita la possibilità di colture intercalari. La vera trovata, però, è stata quella di valorizzare in proprio il prodotto. Sì, ho avuto problemi con la Finanza e l'USL, ma ora tutto è risolto.*

**Il latte-novità.** Gerolamo Zuliani ha una bella stalla di pezzate rosse a Beivars. Il latte che produce possiede ottime qualità organolettiche: molto giovani che lo assaggiano affermano che, prima, non pensavano che il latte potesse avere sapore; secondo gli anziani è come quello di

una volta, prima che dilagasse il cosiddetto "latte Carnia". *Ho voluto trarre il massimo profitto da questa qualità — dice Gerolamo — ho acquistato un pastorizzatore e, malgrado le tagliole sanitarie, ho cominciato a vendere il mio latte. Porta a porta, senza vergogna. Ora posso contare su una buona rete di clienti, anche nei quartieri alti di Udine. Con un altro allevatore mi sto organizzando per produrre yogurt artigianale, anche alla frutta. Abbiamo messo un ettaro a frutteto, tenuto male, ma chissèfrega, abbiamo di tutto, dalle albicocche ai lamponi. La gente comincia ad apprezzare il latte; come per il vino cominciano ad esserci degli intenditori. Pensiamo di diversificare la produzione a seconda dei gusti. Presto acquisteremo delle vacche Jersey per chi vuole il latte particolarmente cremoso.*

**Se l'erba va in semenza.** Donato Saccavini ha un'azienda prevalentemente zootecnica a Premariacco, su terreni che soffrono la siccità estiva. Donato produce loiessa e insilato di orzo, poi semina sorgo da granella e da foraggio che sopportano qualsiasi siccità.

*Per avere un po' più di cash — spiega Donato — ho cercato di rivalutare una produzione tradizionale della zona: il seme di medica. L'inizio non è stato facile ma, grazie alla mia serietà (non ho mai tentato di "allungare" il prodotto con seme di altra provenienza), posso contare su dei clienti sicuri. Ho avuto proposte interessanti anche da alcune ditte sementiere e ho fatto felice più di qualche apicoltore.*

**E Dante ara sotto.** Dante Rigotti di Baracetto produce mais, soja e basta. Ma i suoi terreni hanno un contenuto in sostanza organica impeccabile, non fanno crosta, sono facili da lavorare e resistono alla siccità più di quelli vicini. Dante usa molto il sovescio.

*Ogni volta che posso — dice — semino qualcosa. Difficilmente i miei terreni sono nudi d'inverno. Appena fuori la soja dentro la vecchia che poi aro sotto ad aprile, prima di fare un altro mais o soja. Così proteggo i campi dall'erosione, salvo in corner l'azoto che andrebbe dilavato e sparagno un bel po' in concime perché il sovescio mi "regala" senz'altro più di 100 unità a ettaro di azoto, senza contare fosforo e potassio in forme più assimilabili. I vicini dicevano che perdevo tempo, ma stanno cominciando a copiare.*

**Oreste fa i conti con l'oste.** Oreste Rossitti, di Nespolo, è atipico. Non si è mai vantato di avere le pannocchie più lunghe, o il più alto numero di baccelli per pianta di soja, o il trattore più roboante.

*I conti — come dice lui — si fanno col lapis.*

Usa un buon 30% in meno di concime azotato rispetto ai suoi paesani, il 50-70% in meno di fosforo e potassio, circa la metà di diserbante. Quando vede i vicini che buttano urea alla soja con le nocche si percuote la fronte. Le quantità che produce sono comparabili a quelle di aziende simili, raramente inferiori. Il "netto" è, però, sempre superiore.

*Non mi è mai interessato l'"ettaro lanciato" — afferma Oreste — se gli altri vogliono mantenere l'industria chimica facciano pure. Una sera il club 3P ha chiamato un dottore che ci ha spiegato la curva degli incrementi decrescenti. Io penso di averla capita e la trasformo in soldi. Io calcolo in lire e non in quintali ad ettaro e, se non posso guadagnare di più aumentando le produzioni, mi rivolgo dall'altro lato e cerco di abbattere i costi.*





la salute dei friulani. E, chissà, dopo 10 anni il gruppo finanziario interessato troverà più redditizio investire nell'Ohio. Resteremo in braghe di tela, con acque e terreni pieni di porcherie, con un'economia distrutta e il sapore amaro di avere puntato sul cavallo sbagliato.

## L'Università

L'Università di Udine ha dato la laurea *honoris causa* in Agraria ad Arturo Ferruzzi. Non vogliamo, qui, criticare l'operato dell'Ateneo ma, ci consentano Frilli e Gottardo, ciò ci ha lasciati piuttosto perplessi. Ammiriamo il coraggio per la scelta ma, francamente, non la condividiamo. Ecco, noi vorremmo che l'Università, presente sul territorio, stimolasse iniziative che tendono a rendere manifeste quelle potenzialità umane e di mercato che in Friuli ci sono. Noi siamo per la famiglia coltivatrice e per lo sviluppo delle sue potenzialità imprenditoriali: solo così potrà difendersi dai pescecani che incrociano nel verde mare dell'agricoltura. Non è facile, ma la Scienza ha saputo cogliere sfide ben più drammatiche.

Arturo Ferruzzi parla di agricoltura "pulita" (1), ma il suo gruppo s'è preso una fetta di Montedison la quale, per vendere, deve inquinare. Come Sandoz, Hoffman-La Roche, Ciba-Geigy, ecc. Arturo Ferruzzi *ha battuto il tasto della soja* (2) *(da incentivare per combattere l'uso indiscriminato di fitofarmaci e diserbanti)*. Ma la soja, in Friuli, si fa con Lasso, Linuron, Basagran e Fusilade. Ecco, qui c'è spazio per l'Università: mettere a punto una serie di tecniche alternative al diserbo chimico (3). La Scienza può (o potrebbe?) questo e altro.

Siccome ora l'Università si beccherà 114 miliardi e siamo in democrazia pensiamo che l'Università, facoltà di Agraria, possa accettare il suggerimento di:

1. Istituire una cattedra di "Agricoltura montana". Una Università non può abbandonare metà del territorio su cui dice di voler operare.
2. Istituire una cattedra di "Agricoltura alternativa", come hanno fatto a Wageningen (ma sì, nel Gotha), a Kassel (D) e in tanti altri Atenei.
3. Privilegiare nella ricerca tutto quello che ha maggior attinenza con un'agricoltura più autonoma, più economica, meno inquinante e, ci sia consentito, più libera dalla schiavitù della chimica, più aperta ai mercati.

Anche noi abbiamo fatto l'Università e sappiamo come e perché viene fatta la ricerca (o, almeno, buona parte di essa), ma si può migliorare e, una volta dato a Ferruzzi quello che si riteneva fosse di Ferruzzi, diamo all'agricoltore friulano quello che è dell'agricoltore friulano.

Enos Costantini

(1) Messaggero Veneto, 16.11.1986.

(2) *Ibidem*.

(3) Si veda "The New Farm", Nov./Dec. 1981; March/April 1982; Sept./Oct. 1982; January 1983; Nov./Dec. 1983; Nov./Dec. 1984; May/June 1985; July/Aug. 1985; January 1986.

Jemple il to spazi  
in maniere creative



RADIO

**ONDE  
FURLANE**

**MHz 90-100.800 FM**

## Consumerismo? Sì, grazie!

**Con "l'Università dei Consumatori" si inizia a costruire un'efficace politica del consumatore. In questo articolo Cavinato, Presidente dell'Associazione Agrisalus, descrive le linee generali dell'iniziativa.**

L'Associazione Agrisalus, forte dell'esperienza maturata in questi anni e dei riconoscimenti ricevuti sul piano nazionale ed internazionale, intende affrontare con rinnovato impegno ed una più articolata progettualità, i problemi posti ai consumatori dall'attuale situazione.

I fatti recenti che si sono susseguiti a ritmo vorticoso, dal vino al metanolo, all'incidente di Chernobyl, all'atrazina nell'acqua, non sono, nella loro drammaticità, che manifestazioni evidenti di una situazione generale giunta al limite della tollerabilità.

In una realtà in cui l'individuo vede minacciata la sua stessa sopravvivenza in nome di un malinteso "benessere", è giusto chiedersi quale ruolo egli debba assumere come consumatore di questo benessere che paga a così caro prezzo. Non è più ammissibile oggi considerare il consumatore come soggetto passivo che acquista e consuma beni e servizi per il proprio uso personale, familiare e collettivo. Condizione essenziale per la crescita sociale è ora la partecipazione attiva dei consumatori ai processi di sviluppo della società in un rapporto dialettico con il potere economico e politico sulle scelte di fondo che esso tende ad imporre. Perché i consumatori possano reggere l'impegno di questo ruolo è necessario trovi spazio un movimento di massa fondato sull'acquisizione di un atteggiamento consapevole e critico rispetto ai reali problemi del consumo e alle loro implicazioni sociali, a livello nazionale ed internazionale.

Le organizzazioni a difesa del consumatore che operano nel nostro paese sono spesso ancorate ad una logica d'élite, frutto di una capacità d'analisi economica e politica limitata alle piccole situazioni contingenti e che non tiene conto della complessità globale dei problemi dei consumatori meno protetti.

La CEE, già nel 1975 nel "Programma preliminare per una politica di protezione ed informazione del consumatore", definiva i punti sui quali articolare il proprio intervento ed indicava una serie di azioni a breve e medio termine da intraprendere nei paesi della Comunità.

Una direttiva CEE del 1981 di fatto si uniformava alle linee essenziali del precedente programma preliminare, aggiornandolo e dettagliandolo nelle azioni da intraprendere. Un ulteriore passo importante verso la costituzione di una strategia globale che possa essere un riferimento preciso a livello mondiale per le organizzazioni dei consumatori è da considerare il recente manifesto dei consumatori-2000 e la carta dei diritti dei consumatori, approvati a

New York nel recente maggio 1986 dai delegati partecipanti al Seminario Internazionale della IOCU sulle politiche per il consumatore verso il 2000.

La IOCU (International Organization of Consumers' Unions) con sede a Penang-Malaysia, raggruppa associazioni dei consumatori di tutto il mondo.

Nel marchio Università dei Consumatori è racchiusa infatti tutta l'ambizione di un progetto che vuole, attraverso l'operare concreto sui problemi del consumo, promuovere una svolta anche di tipo culturale nel modo di intendere il rapporto tra i consumatori e le associazioni che li tutelano, nonché prospettare nuove vie di collaborazione tra le associazioni stesse.

### Le linee del progetto

Nel medio periodo le Università dei Consumatori mirano a diventare una organizzazione permanente sul territorio nazionale. Scopo di questo strumento sarà quello di creare le condizioni perché sia garantito il rispetto dei diritti fondamentali dei consumatori così come si sono riconosciuti dalla IOCU:

**Il diritto alla sicurezza**, cioè il diritto ad essere protetti dai prodotti, i processi produttivi e i servizi che sono dannosi alla salute o alla vita.

**Il diritto ad essere informati**, cioè il diritto di conoscere i dati necessari per fare una scelta, o prendere una decisione su base concreta.

**Il diritto alla scelta**, cioè il diritto di poter accedere ad una gamma di prodotti e di servizi a prezzi competitivi e, nel caso dei monopoli, ad avere l'assicurazione di una qualità soddisfacente e di un onesto prezzo al servizio.

**Il diritto ad essere ascoltati**, cioè il diritto ad essere rappresentati così che gli interessi dei consumatori siano presi in considerazione in modo completo ed appropriato durante la formulazione e l'esecuzione della politica economica.

**Il diritto al risarcimento dei danni**, cioè il diritto ad una onesta risoluzione delle proteste giuste.

**Il diritto all'educazione del consumatore**, cioè il diritto ad acquisire le conoscenze e le capacità per essere un consumatore responsabile per tutta la vita.

**Il diritto ad un ambiente sano**, cioè il diritto ad un ambiente naturale che migliori la qualità della vita.

Il progetto si articola in diverse fasi successive.

La prima fase (1986-1987) prevede l'organizzazione in po' ovunque sul territorio nazionale di corsi di informazione e formazione nonché la produzione di materiali sui temi di maggior rilevanza ed attualità legati al consumo e all'ambiente.

Questa prima fase del progetto consentirà di rispondere in termini più organizzati agli attacchi che avvengono alla salute della popolazione e permetterà lo sviluppo di una struttura più articolata che, trascendendo dallo schema dei corsi, implichi il coordinamento di tutta un'altra serie di servizi a tutela del consumatore, come ad esempio il servizio di assistenza legale.

Università dei Consumatori dovrà significare la possibilità di contare su una qualificata rete di assistenza in forma di centri di informazione ed educazione permanente, laboratori per il controllo di qualità, centri di assistenza per la tutela anche giuridica dei consumatori, promozione

di attività di produzione e distribuzione di materiale stampato ed audiovisivo, partecipazione attiva alle strategie di produzione e distribuzione, presenza all'interno degli spazi previsti dalla legislazione in materia di difesa del consumatore ed ambientale.

I tempi di realizzazione di tutti questi obiettivi sono in relazione alla crescita del movimento dei consumatori stesso.

Individuato l'aspetto della formazione dei consumatori come uno degli assi portanti di ogni politica consumerista, è nell'uso spesso improprio del termine "formazione" che si evidenziano i limiti dei modelli di comunicazione usualmente proposti. Formazione non può essere sinonimo di sola informazione, ma presuppone un'azione di tipo educativo che trovi immediata traduzione sul piano pratico, ovvero l'azione dei consumatori sul mercato dovrà anche diventare conflittuale, perché organizzata verso obiettivi alternativi e che rispondono ad una strategia consumerista autonoma.

La realizzazione conoscitiva cui si perviene attraverso l'informazione è poco significativa ed al limite frustrante se non è supportata da indicazioni pratiche e dalla disponibilità di strumenti adatti a poter incidere concretamente sul quotidiano in termini organizzati.

L'errore che si vuole evitare sin dall'inizio con l'Università dei Consumatori è quello di sviluppare le varie problematiche sotto un profilo preminentemente teorico, col rischio di rendere astratte questioni estremamente concrete e disorientare i consumatori.

Non ci sarà spazio all'interno dell'Università dei Consumatori per rapporti cattedratici tra chi sa e chi ascolta, l'informazione non dovrà circolare a senso unico ma sarà dal confronto con le esperienze dei partecipanti che potranno scaturire analisi approfondite ed ipotesi di intervento collettive.

Perciò gli obiettivi generali individuati per questa prima fase dei corsi sono:

- \* fornire agli iscritti ai corsi una informazione obiettiva e scientificamente corretta;
- \* fornire gli strumenti per una gestione autonoma delle informazioni e delle conoscenze acquisite finalizzata ad una loro traduzione nella pratica;
- \* creare localmente le condizioni per poter incidere sulla realtà produttiva ed ambientale in termini di rapporto con le controparti pubbliche e private;
- \* valorizzare le iniziative locali dando loro un respiro nazionale attraverso efficaci forme di pubblicizzazione;
- \* favorire l'incontro di esperienze diverse a livello di privati e di associazioni;
- \* costituire la struttura permanente dell'Università dei Consumatori.

## A chi si rivolgono i corsi

I corsi saranno in linea di massima differenziati secondo due criteri, tra loro connessi:

- \* gli argomenti trattati
- \* l'approccio ai diversi argomenti (in relazione al tipo di utenza, per fascia di età ed interessi professionali).

I corsi sono aperti a tutti. I potenziali iscritti potranno scegliere tra proposte differenti per contenuto e, nell'ambito di uno stesso tema tra livelli di approfondimento e specificità differenziati.

Considerando ad esempio il settore dell'alimentazione, si potrà scegliere nell'ambito di questo settore di frequentare moduli diversi in relazione ai propri interessi (saranno ovviamente diversi ad esempio quelli di una commissione mensa di una azienda, o i genitori di una scuola).

L'individuazione dei temi che saranno affrontati nei corsi sarà frutto di una analisi attenta della situazione attuale e della convinzione che consumatori non sono tutti uguali, ma diversificati dal reddito, dall'età, dall'ambiente in cui vivono, dalle conoscenze, dalle situazioni personali, per cui i bisogni e le condizioni diverse devono dar vita a corsi mirati sulla base delle richieste.

Nella catena che porta dalla produzione al consumatore la capacità di quest'ultimo di incidere sui livelli a monte è oggi estremamente limitata. Il punto di equilibrio che fissa il mercato è determinato più dal peso della produzione e della distribuzione che non dall'intervento cosciente del consumatore.

Uno dei risultati di cui oggi paghiamo le conseguenze è che in questo modo il consumatore ha poca capacità di controllo anche sull'ambiente.

Nell'ottica di riequilibrare il rapporto tra produzione e consumatore un momento essenziale sarà nell'approfondimento delle dinamiche che regolano il mercato ed i rapporti tra i vari soggetti economici e sociali della catena. Un altro elemento fondamentale dovrà comunque consistere nell'acquisizione di strumenti di analisi per orientarsi praticamente nella complessità di tali rapporti, dal momento apparentemente banale del far la spesa alla previsione di interventi legislativi e sulla produzione.

In funzione di queste esigenze si sono individuati i primi campi di sviluppo dei corsi

Il recupero di alcuni paradigmi fondamentali delle scienze merceologiche costituirà un aspetto importante dell'approccio allo studio delle varie categorie di prodotti. In particolare il riconoscimento della qualità delle merci (ed il concetto di valore d'uso) e la capacità di rapportarla con il loro valore commerciale, costituiranno elementi importanti di trattazione a prescindere dal settore di prodotti considerato.

Altro aspetto importante sarà l'approfondimento dei legami tra uso e consumo dei prodotti e la salute dei consumatori ed effetti ambientali.

Ancora saranno attentamente considerate le condizioni di tutela giuridica dei consumatori previste per le diverse classi di prodotti e servizi.

Di più prossima trattazione nelle Università dei Consumatori saranno per il settore dei beni di consumo le seguenti categorie:

- \* prodotti alimentari e dietetici
- \* prodotti dell'abbigliamento e la moda
- \* prodotti farmaceutici ed erboristici
- \* cosmetici
- \* le sostanze pericolose (pesticidi, prodotti per la casa, ecc.)
- \* il tabacco e l'alcol.

*Gianni Cavinato*  
(Presidente dell'Associazione  
dei Consumatori Agrisalus)

**Chiunque sia interessato, vuol saperne di più, vuole promuovere l'avvio delle Università dei Consumatori scriva a: Macchie, via Galilei 46, 33100 Udine.**

## S. Vito: un contributo per conservare e tutelare

All'interno del territorio comunale di San Vito al Tagliamento, per la precisione nella sua parte occidentale, dove un tempo si estendevano i vasti boschi civici della "Man di ferro" e "Anime", è testimoniata la presenza di un piccolo cimitero ebraico risalente al XVII secolo.

Il luogo è ancora riconoscibile per la presenza di un piccolo prato stabile, il cimitero appunto, cinto da una fitta siepe e assediato dalle steppe dell'agricoltura intensiva, che negli ultimi cent'anni, hanno preso il posto degli antichi e monumentali boschi di querce e carpini, all'interno dei quali il cimitero costituiva una radura.

L'area del cimitero, comunque, forse per una forma di rispetto verso ciò che il luogo rappresenta, forse perché rimasta nelle mani di agricoltori che mantengono ancora un rapporto di reciproco rispetto con la terra che lavorano, ha conservato, oltre ad un notevole fascino, alcune caratteristiche di rilevante interesse naturalistico. Il prato, infatti, mai dissodato dopo l'abbandono del cimitero avvenuto alla fine del '700, conserva molte specie erbacee ormai non più comuni; ugualmente, la siepe che lo circonda ed un'altra che si prolunga all'esterno, reliquie del bosco della "Man di ferro", raccolgono al proprio interno quasi tutte le specie arboree ed arbustive tipiche della bassa pianura friulana.

Poiché l'intera area è di proprietà di una fondazione benefica che ha deciso di mettere in vendita i terreni agricoli che possiede, la delegazione provinciale della L.I.P.U., il gruppo locale del W.W.F. "il Corniolo" ed il G.R.E.F. (gruppo Regionale di Esplorazione Floristica), ritenendo che un tale patrimonio non debba andare perduto, riuniti in un apposito comitato, e con la collaborazione dell'Amministrazione di San Vito al Tagliamento, hanno dato luogo ad una pubblica raccolta di fondi al fine di acquisire l'area e pervenire con le necessarie opere di restauro ambientale, all'istituzione di una riserva naturalistica in cui si raccolgano gli aspetti floristici, faunistici e paesaggistici più tipici della bassa pianura e delle risorgive del Friuli occidentale: l'oasi del "Bosco degli Ebrei".

Va detto che l'iniziativa, vista nella prospettiva purtroppo non lontana di un generalizzato appiattimento biologico e paesaggistico della nostra pianura, oltre a costituire, con il restauro del suo habitat, un rifugio sicuro per la fauna selvati-

ca locale, assume una notevole importanza dal punto di vista della conservazione di specie botaniche sempre più minacciate di estinzione nella nostra regione, divenendo così un orto botanico di nuova concezione o, se si vuole, una sorta di erbario vivente.

*Il Comitato per la conservazione dell'ambito dell'antico Cimitero degli Ebrei in San Vito*

*Chiunque sia interessato all'iniziativa può inviare fondi mediante il Conto Corrente Postale n° 10428597 intestato al Comitato conservazione ambito antico Cimitero Ebrei in San Vito al Tagliamento (PN). Il prezzo di 1 metro quadrato di terreno è di lire 2.500.*

## Maniago: caduta bombe in mezzo ai decibel

Due anni dopo il famoso incidente di Arba, quando un ordigno da esercitazione, sganciato per sbaglio da un aereo in volo attorno al Poligono del Dandolo, era precipitato dentro un'abitazione del paese e precisamente a pochi metri da una signora che stava rimessando la polenta, un altro incidente simile si è avuto martedì 25 novembre. Protagonisti del fatto questa volta sono stati 3 uccellatori di Maniago che quella mattina stavano appostati nel loro capanno in attesa degli uccelli destinati alle loro reti e, mentre stavano scrutando il cielo in attesa delle loro prede, hanno visto improvvisamente arrivare verso di loro non degli innocui volatili ma ben due ordigni sganciati da un aereo che sfrecciava in quel momento sopra di loro. Ai nostri sventurati non rimaneva altro che scappare al più presto animati dalla rabbia e dal terrore che li ha spinti fino in Municipio per denunciare il fatto alle autorità ed alla cittadinanza. Un fatto di questo genere può anche essere presentato come un simpatico aneddoto ma assume toni piuttosto tragici se pensiamo che il luogo dell'accaduto si trova a poche centinaia di metri dalla zona industriale e dai centri abitati di Maniago. L'unico dato che emerge alla fine è che la presenza del poligono del Dandolo rappresenta per il territorio un grosso pericolo, dimostrato dagli innumerevoli incidenti che accadono periodicamente.

A questo punto appare evidente che non bisogna dare credibilità ed accontentarsi delle dichiarazioni dei vertici militari che da anni promettono che saran-

no prese misure di sicurezza durante le esercitazioni aeree, quali l'uso di rotte al di fuori dei centri abitati e la riduzione degli orari di volo, anche perché oltre alle bombe o agli aerei che cadono in maniera accidentale rimane sempre il rumore che genera purtroppo un'insidia costante per la popolazione. Se si vuole dare una risoluzione al problema non resta altro che chiedere una sola cosa: la chiusura del poligono e la soppressione totale delle esercitazioni aeree.

Anche il Sindaco, Rigutto, e l'amministrazione di Maniago in questi anni hanno sempre affermato che il poligono del Dandolo rappresenta un grosso pericolo e che bisognerebbe chiuderlo, ritenendo però che ciò non si potrà avere in tempi brevi a causa degli interessi nazionali ed internazionali a cui è legato. La pratica ha visto perciò privilegiare richieste definite più realistiche e fattibili che sono quelle degli indennizzi previsti per le servitù militari legate al poligono e la riduzione dei vincoli che esse impongono soprattutto alle attività agricole.

Dopo quest'ultimo incidente anche il Sindaco vuole evidenziare che l'unica strada da percorrere è quella della chiusura e pare che questa sia la richiesta che egli ha espresso nel suo comunicato inviato in quell'occasione al Ministro Spadolini ed al Presidente della Regione Biasutti. Questa presa di posizione dell'Amministrazione di Maniago, che ritengo rappresentativa della volontà dell'intera popolazione di Maniago ed anche dei Comuni limitrofi, è certamente una scelta coraggiosa e per questo il Comitato per la Pace di Maniago in un suo comunicato ha espresso apprezzamento.

Che sia questo fatto un segno d'una svolta concreta o solamente una mossa per colpire l'opinione pubblica avremo modo di verificarlo perché la questione della presenza nelle servitù militari e delle esercitazioni delle nostre province è sempre più all'ordine del giorno come rivelano le stesse strutture pubbliche che, spinte dalle denunce dei comitati per la pace o di qualche agguerrito cittadino stanno mostrando delle amare verità. Le rilevazioni delle USL in merito al rumore hanno dimostrato che il livello di rumorosità degli spari sul poligono del Bando è intollerabile, mentre l'indagine richiesta dal Pretore di Maniago sulla rumorosità degli aerei non è stata ancora ufficializzata.

Questa novità che potrebbe anche indurre un certo ottimismo deve essere resa nota alle popolazioni e vanno superati tutti i "segreti" militari anche facendo appello ancora una volta alla mobilitazione della gente, dei comitati popolari e delle forze politiche affinché su questa realtà ci sia confronto e si aprano soluzioni.

*Stefano Durat*

## Centrale di Monfalcone: 3000 firme per la salute

A fine novembre oltre 3.000 firme di cittadini del Monfalconese sono state consegnate al Consiglio Regionale ed al Sindaco di Monfalcone, in calce ad una petizione che vuole richiamare l'attenzione sui problemi della convivenza forzata con la centrale termoelettrica da 960 Megawatt in particolare sul versante sanitario ed ambientale. Ai problemi riscontrati in prima persona dagli abitanti dei rioni circostanti (rumori e vibrazioni dannose alla salute ed alle abitazioni, continue ricadute di sostanze solforose e ferrose, di ceneri e di polvere di carbone) ed alle sollecitazioni del Comitato di Rione finora il Comune e l'USL avevano risposto in modo inconcludente e dilatorio.

Ad ulteriore dimostrazione di questo atteggiamento l'ampio arco di associazioni che ha promosso la petizione (Comitato di Rione, Lega Ambiente, WWF, Gruppo di studio energia-ecologia) sottolinea che sui 4 miliardi e 800 milioni che, con una specifica convenzione, l'Enel dovrebbe versare nel 1987 al Comune - in quanto ospite della megacentrale - solo 100 sarebbero i milioni da questo destinati all'attività di monitoraggio dell'inquinamento.

"Scottati" dalle precedenti posizioni degli enti locali e ritenendo che, per l'esiguità delle somme stanziare, si stia semplicemente per replicare una rete di rilevamenti già insufficiente, i cittadini chiedono che "vengano effettuate visite mediche, periodiche, volontarie, gratuite, specifiche per rilevare le affezioni dell'apparato respiratorio, con la tenuta di schede sanitarie personali" sia agli abitanti dei dintorni che ai lavoratori addetti all'impianto.

Poiché c'è una centrale a carbone che ancora non ha trovato, in Regione, il sito dove impiantarsi e "si mormora" anche il nome di Monfalcone non poteva mancare un esplicito cenno di rifiuto, visti questi precedenti, a che una nuova centrale da 1320 MW venga costruita in zona.

## Centrale di Amaro: un "no" positivo

Per la Centrale idroelettrica di Amaro i nodi stanno dunque venendo al pettine. Accantonata una prima volta dopo il terremoto del 1976, scontratosi successivamente con l'opposizione della gente e della grande maggioranza delle forze politiche carniche, frenato dal piano di ricostruzione e sviluppo della stessa Comunità Montana della Carnia, ma sempre sostenuto dall'ENEL, dall'associazione degli industriali e dalle segreterie politiche regionali dei maggiori partiti, il progetto per succhiare le ultime acque della montagna è giunto ora ad una importante verifica sul piano istituzionale.

La Regione ha infatti invitato formalmente tutti i Comuni interessati dalla realizzazione delle opere in progetto (Amaro, Arta Terme, Chiusaforte, Dogna, Moggio Udinese, Paularo, Pontebba, Resi, Resiutta, Tolmezzo e Venzone) nonché le due Comunità Montane della Carnia e della Val Canale-Canal del Ferro ad esprimere un proprio parere entro e non oltre il 31 dicembre 1986.

Qual è il significato e lo scopo di questa "consultazione"?

Come più volte è stato affermato da autorevoli esponenti politici regionali, la Centrale non si può fare contro il parere delle popolazioni interessate, ma si potrebbe fare se il fronte delle amministrazioni locali si presentasse diviso, incerto, confuso. Una prima breccia in questo senso era stata aperta dall'ENEL con l'ottenimento della concessione edilizia (successivamente ritirata) dal Comune di Amaro e con l'appoggio incondizionato manifestato dall'amministrazione comunale di Moggio Udinese. Partendo da queste basi l'opera di convincimento era successivamente proseguita facendo balenare davanti agli occhi di sindaci e assessori la possibilità di favolosi vantaggi sul piano finanziario e occupazionale.

Di fronte alla perdurante resistenza della grande maggioranza dei Comuni si è quindi tentato di contrapporre, con ogni mezzo di persuasione, gli interessi della Carnia a quelli del Canal del Ferro. Restava in ogni caso l'opposizione dei Comuni di Dogna, Chiusaforte e Resiutta, i primi ad essere colpiti dalla conseguente "desertificazione" del Fella. Ecco allora il tentativo sostenuto dalla DC, partito di maggioranza in questa valle, di isolare le amministrazioni contrarie alla Centrale con un voto positivo in sede di Comunità Montana.

Una prima conclusione, inattesa, di questa strategia messa in atto dall'ENEL e dai suoi "complici" si è avuta sabato 30 novembre scorso a Pontebba. Nonostante gli sforzi del sindaco di Moggio, Forabosco, e del sindaco di Resia, Beltrame, arrogantemente contrari a ogni tipo di valutazione dell'impatto ambientale dell'opera, l'Assemblea della Comunità Montana della Val Canale-Canal del Ferro, sia pur con una risicata maggioranza, ha espresso un parere contrario alla realizzazione della Centrale Idroelettrica.

Immedie, dopo l'esito imprevisto della votazione, sono fioccate le dimissioni di tre assessori democristiani, accompagnate dalla richiesta di una verifica della maggioranza (socialdemocratici, socialisti e Movimento Friuli avevano votato contro la Centrale).

Anche se si attendono i prossimi sviluppi, è chiaro che la decisione presa a Pontebba dalla Comunità Montana costituisce un duro colpo per i fautori della Centrale di Amaro e per tutti quelli che pensavano che una valle emarginata e sfruttata cedesse ai ricatti e alla pressione esterne svendendo quel poco che resta del proprio territorio e della propria dignità.

Ora nuovamente si riapre la possibilità di unificare la montagna per un confronto con l'ENEL ed ottenere quell'uso plurimo delle acque che i nostri cooperatori all'inizio del secolo avevano saggiamente prospettato.

Marco Lepre

## Fincantieri: seconda conferenza di produzione

Il manifesto murale che annunciava la 2ª conferenza di produzione, organizzata dal consiglio di fabbrica della Fincantieri di Monfalcone, era simboleggiato da un grande punto di domanda. Un punto di domanda sul presente e soprattutto sul futuro del più grande cantiere navale italiano. Un messaggio semplice ma molto più efficace di mille parole e, forse, della stessa relazione introduttiva, pur puntuale ed esaustiva di tutti i temi e i problemi in discussione.

La conferenza, tenutasi dentro lo stabilimento di Panzano il 1º dicembre scorso, è stata un appuntamento importante per chi l'ha organizzata e per le presenze "importanti" che ha avuto: dalla massima dirigenza aziendale, alle forze politiche e istituzionali, ai rappresentanti della Regione, ai parlamentari nazionali ed europei della zona.

La 1ª conferenza di produzione si era tenuta 10 anni fa, proprio quando si esauriva il carico di lavoro dovuto al "boom" cantieristico degli anni '70, iniziava la crisi, il blocco del turn-over, ecc. Dieci anni dopo, 10 anni di crisi, la crisi non è finita, anzi, il cantiere ne è proprio in mezzo. Dimezzati gli organici, ora sono circa 3000, cassa integrazione di nuovo in crescita, carico di lavoro evanescente, un processo di ristrutturazione e di risanamento ancora in gran parte da fare, un'incertezza estrema quindi della prospettiva industriale, produttiva, occupazionale. Di più, alle porte bussa una 6ª direttiva CEE che postula un ulteriore dimezzamento della cantieristica comunitaria, nella vana speranza neolibertistica che solo concentrando "naturalmente" tutto in pochi cantieri, i migliori, si possa uscire dalla crisi e far concorrenza ai produttori dell'estremo oriente.

La relazione introduttiva del consiglio di fabbrica, in una situazione così complicata, ha ripercorso quindi tutte le tappe dell'iniziativa politico/sindacale di questi anni, ma anche degli effetti della crisi sui posti di lavoro e sul modo di lavorare, ha ribadito punto per punto la difesa delle produzioni del cantiere, ha rilevato la partecipazione dei lavoratori alla realizzazione di quella grande commessa che è la nave officina Micoperi, la più grande al mondo, e a livelli di produttività più elevati, ha rivendicato una ricaduta ed un vantaggio anche per i lavoratori, ha infine evidenziato pregi, lacune, aspetti da migliorare dell'organizzazione del lavoro. In conclusione ha sollecitato tutte le controparti alla responsabilità di un quadro di riferimento economico ed industriale, la politica dei trasporti marittimi, capace di rendere più certo un futuro oggi quasi inesistente. Oltre questo, certo, era difficile andare, anche da parte degli altri interlocutori presenti alla conferenza, ciascuno dei quali, più o meno, ha espresso posizioni ed auspici in sintonia con l'impostazione della relazione.

Ma chi vorrà e sarà capace di contrastare le intenzioni della Commissione CEE? Chi vorrà sostenere la necessità di una politica industriale che parta dai punti di forza del settore, e Monfalcone è certamente uno di essi? Chi vorrà contrastare una impostazione geopolitica del gruppo dirigente Fincantieri, che non favorisce certo la nostra area? Chi a livello locale vorrà sostenere la necessità di iniziative economiche sostitutive e non attendersi, oltre il dovuto, alla sola difesa alla lunga perdente dell'esistente? Questi interrogativi, anche dopo la conferenza rimangono tutti. C'è veramente da augurarsi che una terza conferenza di produzione, magari tra 10 anni, si possa ancora fare...

P.M.

## Safau: ancora sei mesi...

Per la Safau i problemi non sono ancora finiti. Infatti questa azienda si è vista scadere il quinto anno di amministrazione straordinaria lo scorso mese di novembre senza che si sia ancora individuata con chiarezza una soluzione certa. È stata concessa una proroga di ulteriori sei mesi che permetteranno al commissario governativo dott. Asquini di verificare fino in fondo le volontà di un gruppo siderurgico di rilevanza nazionale rispetto all'acquisizione dello stabilimento di Cargnacco, dove è operante una realtà industriale di notevole dimensione che occupa più di 300 lavoratori. È sempre opportuno ricordare che la Safau in questi cinque anni di legge Prodi si è "autofinanziata" in quanto, pur non avendo ricevuto alcun tipo di finanziamento pubblico, è riuscita a produrre, in un settore in crisi come quello della siderurgia, quel margine di utile necessario per la sua sopravvivenza. È giusto e doveroso affermare che i risultati positivi sono stati perseguiti in parte rilevante per merito dei lavoratori, del loro impegno, della loro disponibilità e del loro indubbio bagaglio professionale. Ma tutto questo non è sufficiente. Oltre alla determinazione sempre manifestata dai lavoratori di quest'azienda è necessario l'impegno fattivo delle forze politiche ed imprenditoriali, delle istituzioni locali poiché è chiaro a tutti che questa Regione non può permettersi il "lusso" di disperdere la ricchezza industriale e occupazionale che la Safau rappresenta. Il tessuto produttivo dell'udinese è stato lacerato in questi ultimi anni da profonde crisi e ristrutturazioni che hanno visto calare l'occupazione nel settore industriale. Basti ricordare che i lavoratori alla Safau sono passati da circa 900 a poco più di 300, e alle ORU da 400 a 200. Anche per queste considerazioni generali è necessario trovare nei tempi molto brevi a disposizione una soluzione imprenditoriale che faccia uscire la fabbrica dal tunnel della crisi.

Michele Casaroli

## Ora di religione: a gennaio un altro round

Tra pochi giorni l'Intesa, viva e vegeta nonostante le traversie, può festeggiare il suo primo anno di vita. Al momento della sua approvazione molte voci di protesta si sono levate in tutta Italia, e anche a Pordenone, aderendo all'appello di un gruppo di intellettuali che denunciavano nell'Intesa la violazione dei diritti del fanciullo, sanciti dall'ONU, alcuni insegnanti del Liceo scientifico davano vita al "Comitato per la libertà di cultura nella scuola". Il Comitato si proponeva all'atto della sua costituzione - e si propone tuttora - come punto di riferimento e di aggregazione per quanti si sentano offesi nella loro dignità di cittadini, educatori e credenti dalla nuova normativa per l'insegnamento della religione cattolica. "Vogliamo esprimere - dicono questi insegnanti nel documento costitutivo - il nostro profondo dissenso nei confronti dell'Intesa che si configura come un attacco alla libertà di cultura e mette in discussione la laicità della scuola pubblica, unica garanzia perché venga rispettata la libertà di coscienza di ogni allievo, la pluralità della cultura e la libertà di insegnamento per tutti i docenti... Riteniamo che qualsiasi insegnamento religioso confessionale debba aver luogo al di fuori della scuola pubblica e non debba comportare nessun onere per lo Stato." Le numerose adesioni che il Comitato ha ben presto registrato, provano che anche a Pordenone il problema è sentito più di quanto si potesse prevedere: non si tratta di un ritorno di anticlericalismo, ma di una fondata preoccupazione da parte di genitori e insegnanti che vedono messi in gioco principi educativi particolarmente delicati e che davanti a questa assurda imposizione non sono disposti a cedere.

Genitori, che già in passato avevano scelto l'esonero per i loro figli, sulla base dei convinzioni personali, ora dicono di sentirsi ancor a meno garantiti da una legge che li castiga, imponendo loro una materia alternativa non meglio precisata; altri genitori, messi di fronte ad una scelta obbligata, temono che essa gravi sui figli, che sono più esposti e indifesi per l'età.

L'esperienza della scuola materna di Via Cappuccini dimostra che, se si fosse data a questi genitori la possibilità di incontrarsi e discutere, molti avrebbero capito che dire di no all'insegnamento della religione cattolica non significava rinnegare la propria fede, ma evitare di dividere i propri figli in nome di una diversità che non esiste.

Questo confronto quasi sempre le autorità scolastiche lo hanno impedito.

Particolarmente vivace la presenza nel Comitato delle insegnanti di scuola materna ed elementare alle quali la normativa dell'Intesa impone due ore di "insegnamento specifico e autonomo" in netto contrasto, per la materna, con gli orientamenti del '69. Questo spiega l'alta percentuale di no all'insegnamento della religione cattolica anche nella nostra provincia (37% Elementari) (circa 50% nella materna).

Diversa la risposta degli studenti, ai quali pure il Comitato si rivolgeva: forse perché fedeli alla consegna di non farsi "strumentalizzare", gli studenti pordenonesi, pur ripetendo nei cortei slogan contro il ministro, hanno finito per darle ragione con le loro scelte. (meno di 5% i NO degli studenti in provincia di Pordenone): "Perché rinunciare ad un'ora in cui ci si riposa o si studiano altre materie o capita di parlare di cose interessanti?" hanno detto gli studenti del Liceo scientifico in un'assemblea sull'ora di religione; e forse questa considerazione spiega un numero di SI al di sopra di ogni aspettativa.

A maggio il Comitato ha promosso un'iniziativa pubblica per far conoscere il suo dissenso attraverso le voci di due credenti, Paolo Ricca, teologo valdese, e don Mazzi, parroco dell'Isolotto di Firenze, e di un laico, Paolo Penacchio, dell'Associazione per le libertà religiose in Italia.

Il Comitato in un primo momento non aveva escluso il confronto con le componenti cattoliche favorevoli all'insegnamento confessionale, ma ha dovuto ben presto verificare la difficoltà di trovare interlocutori disponibili perché da parte cattolica si sfugge ad un confronto sui dati concreti della legge, nascondendosi dietro il discorso mistificante dell'insegnamento religioso come arricchimento culturale per tutti.

A partire da maggio il Comitato ha organizzato una serie di incontri per definire il tipo di indicazione da dare a geni-

tori e studenti nell'imminenza della consegna del modulo: se tutti sono d'accordo che in linea di principio la scelta più coerente sia la restituzione del modulo in bianco, come segno inequivocabile di un'obiezione senza riserve, non tutti sono d'accordo di poterla seguire in pratica, perché difficile da sostenere fino in fondo di fronte alle prevedibili pressioni a livello individuale da parte di presidi e direttori. Così, infatti, è avvenuto: quanti non hanno espresso un'opzione, sono stati chiamati e in qualche modo costretti a decidere per un sì o per un no.

Da settembre, a scelte ormai definite, il Comitato è intervenuto per vigilare sull'effettiva attuazione dell'ora alternativa nel rispetto della legge. A questo scopo ha promosso degli incontri per illustrare a genitori, insegnanti e studenti il meccanismo per la scelta delle attività alternative e il ruolo che loro spetta nella decisione.

Il Comitato ha ritenuto giusto esigere delle attività alternative serie e corrispondenti alla preparazione professionale degli insegnanti ed escludere tutte quelle inventate per l'occasione, compreso lo studio individuale. Questo naturalmente non per realizzare i desideri del ministro, ma per rendere giustizia a chi ha fatto una scelta controcorrente e per incoraggiare, proprio sul piano della concorrenzialità rispetto alla religione, altre analoghe opzioni.

Il Comitato si è dichiarato disponibile a raccogliere testimonianze su abusi ed illegalità nell'applicazione della legge e ha messo a disposizione il materiale fornitogli dal gruppo romano "Scuola e Costituzione".

Viene, inoltre, denunciato l'atteggiamento ambiguo e ai limiti della legalità, di molte insegnanti di religione, sia nelle materne che nelle elementari, che dichiarano tranquillamente di non dedicare il tempo a loro disposizione solo all'insegnamento per cui sono state assunte (e pagate) perché i bambini "non tollerano un'ora intera di religione" quale è prevista appunto dall'Intesa.

Nelle elementari lo stesso argomento ha convinto molti genitori a cambiare opzione per non privare i loro figli di lezioni curriculari.

Come si era previsto, sono soprattutto i bambini a pagare per questa legge, costretti a subire materie alternative che non hanno alcuna giustificazione pedagogica e separarsi dai compagni o dall'insegnante.

L'episodio, avvenuto a Grizzo, del frate che introdottosi nell'asilo col pretesto di distribuire delle caramelle, ha poi allestito una "sacra rappresentazione" in cui i bambini "alternativi" erano chiamati ad interpretare i soldati che uccidono Cristo, è solo uno degli esempi e molti altri se ne potrebbero raccontare.

Il Comitato attualmente si propone

un'indagine che documenti l'applicazione della legge nelle varie scuole e a questo scopo ha elaborato un questionario, che è a disposizione di quanti vorranno richiederlo.

Sulla base dei dati acquisiti promuoverà un dibattito pubblico, per informare e dare delle indicazioni prima della prossima scelta che avverrà entro il mese di gennaio in corrispondenza delle prescrizioni.

Vanda Dominco

Comitato per la libertà di cultura  
nella scuola

Via Martelli 43 Pordenone  
Tel.33706/33112

**AVVISO PER IL PORTALETTERE**

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso  
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE